

## Dante a Bologna, mostra “Cercar lo tuo volume”

Proseguono in tutta Italia iniziative ed eventi per la ricorrenza dei 700 anni dalla scomparsa, nel settembre del 1321, del grande Poeta Dante Alighieri, unanimemente considerato il padre della lingua italiana. Bologna, città nella quale Dante soggiornò per periodi forse non molto lunghi ma ripetuti, mantiene tutt'ora tracce del suo passaggio, anche attraverso varie lapidi riferite alla vita e all'opera del Poeta e collocate sulle facciate di edifici storici, vie e piazze.

A tutto questo si aggiunge un ricco patrimonio di materiali, antichi e moderni, che sono stati oggetto della ricchissima mostra “Cercar lo tuo volume - Documenti danteschi in Archiginnasio”. Inserita in un percorso espositivo diffuso che ha unito diverse città dell'Emilia-Romagna, la mostra, divisa in due parti, ha inteso valorizzare i materiali danteschi antichi e moderni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

La prima parte dell'esposizione ha presentato le testimonianze più antiche della *Commedia*, fino al XVI secolo. La seconda parte è stata dedicata ad alcuni fondi speciali, di particolare rilievo per lo studio della ricezione dantesca nei secoli XIX-XX. Fra questi ultimi, i libri e le carte appartenuti al dantista Teodorico Landoni, acquistati dal Comune di Bologna nel 1888 su suggerimento di Carducci. Tali documenti, assieme a quelli conservati nel fondo speciale “Comitato bolognese per la celebrazione del sesto centenario dantesco” che testimonia le iniziative tenutesi alla Biblioteca dell'Archiginnasio nel 1921, sono particolarmente importanti per approfondire la situazione degli studi danteschi tra Otto e Novecento e la percezione della figura di Dante anche a livello popolare e internazionale. Particolarmente ricco anche l'apparato illustrativo della mostra, che ha attinto al patrimonio del Gabinetto Disegni e Stampe della Biblioteca, con una selezione di opere di Felice Giani e Pelagio Palagi, e con un approfondimento sulle incisioni tratte dal ciclo dantesco disegnato da John Flaxmann.



Dante e  
la Divina  
Commedia  
in Emilia  
Romagna

«Cercar lo tuo volume»  
Documenti danteschi  
in Archiginnasio

24 marzo - 27 giugno 2021  
Bologna  
Biblioteca dell'Archiginnasio

Piazza Galvani 1  
051 27 68 11 - archiginnasio@comune.bologna.it  
lu-ve 9-19 / sa 9-14

Iniziativa promossa da  
Emilia Romagna  
Servizio Patrimonio Culturale

Con la collaborazione di

Piacenza, Biblioteca Riccardi Landi  
Parma, Biblioteca Palatina  
Modena, Archivio di Stato  
Modena, Biblioteca di Scienze Letterarie  
Bologna, Archivio di Stato  
Bologna, Biblioteca Comunale  
dell'Archiginnasio  
Bologna, Biblioteca Universitaria  
Inola, Biblioteca Comunale  
Ferrara, Biblioteca Comunale  
Ravenna, Centro Documenti del Friuli Venezia  
Giulia  
Rovato, Biblioteca Biblioteca Classica  
Forlì, Biblioteca Comunale "Nestlé Balli"  
Cesena, Biblioteca Municipale  
Rimini, Biblioteca Civica Sant'Alberto

Con il patrocinio di

Emilia Romagna  
Comune di Bologna

L'OSPITE

# Dante e “il gesto cerimoniale”

di Marco Veglia, Università di Bologna - Alma Mater Studiorum

Quanto più si pensa alla *Commedia*, tanto più sorge spontaneo figurarsi un Oltremondo che sembra remoto dai nostri giorni comuni, ma che vien reso presente e vivo dalla forza plastica della parola del Poeta, capace, come nessuno prima e dopo di lui, di esprimere l'ineffabile del tormento nell'*Inferno*, dell'intimo raccoglimento e dell'espiazione nel *Purgatorio*, del tripudio celeste nel *Paradiso*. Eppure, se quel mondo di là è orientato alla felicità del mondo di qua, non dobbiamo dimenticare che, al suo centro, sta un corpo vivo, che si muove «col sangue suo e con le sue giunture» (*Purg.* XXVI 57). Un tale corpo è, s'intende, quello del Poeta: un corpo che muove le pietre, che col suo peso sospinge verso il basso la barca di Flegiàs, nocchiero infernale («Lo duca mio discese nella barca, / e poi mi fece intrare appresso lui; / e sol quand'io fui dentro parve barca»: *Inf.* VIII 25-27). La pesantezza del corpo umano, riscattata dalla grazia che lo conduce verso Dio, consente nondimeno a Dante una stupefacente leggerezza:



A corredo dell'articolo dantesco del prof. Marco Veglia, proponiamo alcune preziose immagini della mostra dantesca di Bologna “Cercar lo tuo volume”.

Ritratto di Dante in: Dante Alighieri, *Commedia*, con un commento latino derivato da Pietro di Dante. 1380. Collocazione: Ms. A.322

come gli spiriti del Limbo, il viandante può camminare sull'acqua (*Inf.* IV 106-111)<sup>1</sup>:

Venimmo al piè d'un nobile castello,  
sette volte cerchiato d'alte mura,  
difeso intorno d'un bel fiumicello.  
Questo passammo come terra dura;  
per sette porte intrai con questi savi:  
giugnemmo in prato di fresca verdura.

La leggerezza di Dante, che trascorre «come terra dura» il «fiumicello» che cerchiava il castello degli spiriti magni, è quindi la medesima - *super aquas* - che fu di Cristo. Con audacia, in stato di colpa (siamo ancora al principio dell'*Inferno*), il poeta attribuisce a sé stesso e alla propria carne una qualità che fu propriamente del corpo di Gesù. La spiegazione teologica di questo prodigio, che rimonta alla permanente efficacia del rito battesimale, verrà confermata dai rituali purificatori dell'Eden. Matelda, simbolo e pegno dell'originaria purezza dell'umanità felice, non offuscata dall'ombra della colpa, godrà nel Paradiso terrestre della medesima levità. E sarà lei a officiare il rito lustrale che restituisce Dante alla primigenia purezza delle quattro virtù cardinali (*Purg.* XXXI 92-105):

<sup>1</sup> Miei, qui e altrove, i corsivi.

la donna ch'io avea trovata sola sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi, tiemmi!». Tratto m'avea nel fiume infra la gola, e tirandosi me dietro sen giva *sovresso l'acqua lieve come scola*. Quando fui presso a la beata riva, 'Asperges me' si dolcemente udissi, che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva. La bella donna ne le braccia aprissi; abbracciommi la testa e mi sommersse ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi. Indi mi tolse, e bagnato m'offerse dentro a la danza de le quattro belle; e ciascuna del braccio mi coperse.

Ogni gesto è segno di un ordine interiore, ogni gesto reca in luce storica la compostezza e la quiete della mente, sovrana di sé stessa. Nella prima cantica, il disordine dei gesti e delle voci apparteneva alle turbe dei dannati, mentre coloro che pure, tra queste, si segnalavano per altezza d'animo, invigilavano sulla loro postura, sul loro comportamento. Così accadeva, del pari, al monumentale Farinata degli Uberti, per il quale Dante non dissimulava la sua ammirazione (Inf. X 73-75):

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta restato m'era, *non mutò aspetto, né mosse collo, né piegò sua costa*;

perché questo fosse possibile, occorreva conformarsi alla virtù aristotelica della magnanimità. Non a caso, se ritorniamo al castello del Limbo, vi troviamo il manifestarsi degli spiriti magni in una loro alta virtù per nulla astratta, ma inverata nella compostezza del gesto e della voce (Inf. IV 112-120):

*Genti v'eran con occhi tardi e gravi, di grande autorità ne' lor sembianti: parlavan rado, con voci soavi.* Traemmoci così da l'un de' canti, in loco aperto, luminoso e alto, sì che veder si potien tutti quanti. Colà diritto, sovra 'l verde smalto, *mi fuor mostrati li spiriti magni, che del vedere in me stesso m'essalto.*

I «sembianti», lo sguardo e la calma fissità degli occhi (centrale pure, questa, nella tradizione orientale, sol che si pensi al *Libro dei cinque anelli* del samurai Miyamoto Musashi), il piacere del silenzio e dell'ascolto («parlavan rado»), la matura e composta modulazione dell'eloquio («con voci soavi»), costituiscono la manifestazione della magnanimità. Dunque, l'animo grande si esprime con il corpo e con la voce, con una gestualità misurata che è il vessillo discreto e luminoso della sua eccellenza. Ciò è tanto vero che, deprecabile in particolare rispetto alla *gravitas*, risulta la concitazione affannata (Purg. III 10-15):



Incipit di: Dante Alighieri, La Commedia, comm. Cristoforo Landino. Precede: Marsilio Ficino, Ad Dantem gratulatio. Firenze, Nicolò di Lorenzo, 30 agosto 1481. 2°. Collocazione: 16.H.1.3

Quando li piedi suoi lasciar la fretta, che l'onestade ad ogn' atto dismaga, la mente mia, che prima era ristretta, lo 'ntento rallargò, sì come vaga, e diedi 'l viso mio incontr' al poggio che 'nverso 'l ciel più alto si distaga.

La tensione verso la perfezione, in altre parole, non solo riguarda parimenti l'anima e il corpo, ma è tale da cogliersi unicamente attraverso il corpo e il suo movimento ordinato, specchio fedele della misura del cuore e della mente. Nel quarto libro del *Convivio*, con lo sguardo fisso al maestro Aristotele, Dante aveva ripercorso il sistema delle undici virtù necessarie al raggiungimento della felicità. L'importanza della pagina può giustificare l'ampiezza del referto (Conv. IV xvii 4-8):

La prima si chiama *Fortezza*, la quale è arme e freno a moderare l'audacia e la timiditate nostra nelle cose che sono corruzione della nostra vita. La seconda si è *Temperanza*, che è regola e freno della nostra gulositate e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita. La terza si è *Liberalitate*,

la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. La quarta si è *Magnificenza*, la quale è moderatrice delle grandi spese, quelle faccendo e sostenendo a certo termine. La quinta si è *Magnanimitate*, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama. La sesta si è *Amativa d'onore*, la quale ordina noi alli onori di questo mondo. La settima si è *Mansuetudine*, la quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contra li mali esteriori. L'ottava si è *Affabilitate*, la quale fa noi ben convivere colli altri. La nona si è chiamata *Veritate*, la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo e dallo diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone. La decima si è chiamata *Eutrapelia*, la quale modera noi nelli sollazzi, faccendo quelli e usando debitamente. La undecima si è *Giustizia*, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose. [...] *E queste sono quelle che fanno l'uomo beato o vero felice nella loro operazione, si come dice lo Filosofo nel primo dell'Etica quando diffinisce la Felicitade dicendo che «Felicitade è operazione secondo virtude in vita perfetta».*

Nelle strutture sociali e politiche, quel tratto individuale si fa leva di definizione e formulazione di un cerimoniale. Nella corte del cielo, il cerimoniale si fa liturgia, individuale e collettiva. La gestualità ordinata e virtuosa, che saldava Dante agli spiriti magni e lo distingueva dalla frequente scompostezza dei dannati, diviene una ritualità che investe sia la dimensione salvifica dell'autore, sia la vicenda secolare della Chiesa. Rileggere Dante significa pure, da questa prospettiva, ritrovare la consapevolezza di quanto il movimento ordinato del corpo possa giovare alla nostra salvezza e a quella tutta dell'umanità. Tornano a mente, a questo proposito, alcune *Note sulla liturgia di Cristina Campo*:<sup>2</sup>

Negli *Apophthegmata Patrum* è detto come il demone sia incapace di conoscere i nostri pensieri perché di un'altra natura dalla nostra, ma come egli possa indovinarli osservando i movimenti del nostro corpo. Di quella spia egli profitta per tenderci i suoi tranelli, donde l'importanza data in ogni tempo al comportamento esteriore e la spontanea venerazione per chi l'abbia perfetto. Costui, oltre a creare intorno a sé un anello di purezza inviolabile, sta in certo modo compiendo un esorcismo a beneficio di quanti gli sono prossimi. «Beato» dice San Francesco «quell'uomo che non vuole nei suoi costumi e nel suo parlare esser veduto né conosciuto se non è in quella pura composizione e in quello adornamento semplice del quale Iddio lo adornò e compose».

E si rammaricava, Cristina Campo, che da noi si tendesse «a trovare arbitrario, gratuito e sostituibile lo splendore di consimili gesti o la meravigliosa complicazione di certe regole cerimoniali». E, pensando alla Messa solenne, osservava:

Oggi si direbbe che quell'insano terrore che induce l'uomo ad aggredire la natura nel momento stesso che la fugge, lo spinga ad interrompere anche il grande esorcismo spirituale del gesto, introducendovi sempre più ciecamente cunei di vita profana: voci scomposte, ordini, illuminazioni inopportune, oggetti non rituali e, mostruosamente, il microfono, che rende grottesca la voce umana, assurde le tragiche vesti, anacronistico il gesto cerimoniale: giacché sarà sempre il nobile a pagare per il predone.

Inutile aggiungere una sola parola.



Dante e Virgilio in: John Flaxman, La Divina Commedia di Dante Alighieri cioè l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso composto da Giovanni Flaxman scultore inglese. Milano, Vallardi, 1821-1823. Collocazione: A.IV. H.1.32

2 C. Campo, *Sotto falso nome*, a cura di M. Farnetti, nuova edizione ampliata, Milano, Adelphi, 1998, pp. 129-135.